

di luce taglino e strappino brutalmente le tue tenebre misterose, ammalianti e persuasive!" Questo per dimostrare che vuole abbattere la vecchia Venezia e costruire il suo nuovo impero tecnologico e futurista. Spiega in modo più dettagliato come la meravigliosa città di Venezia può produrre buoni prodotti ed essere molto industriale: "Il tuo Canal Grande allargato e scavato, diventerà fatalmente un gran porto mercantile. Treni e tramvai lanciati per le grandi vie costruite sui canali finalmente colmati vi porteranno cataste di merci, tra una folla sagace, ricca e affaccendata d'industriali e di commercianti!... ." Non interessa la storia o il significato che riveste la città passata perché Marinetti voleva semplicemente che Venezia e tutta l'Italia diventassero un centro industriale del mondo ancora una volta. Filippo Marinetti ha creato il Futurismo e lo ha diffuso con il suo Binario e il suo treno di violenza e militarismo, cercando di far capire alla gente italiana. Uno dei luoghi scelti come simbolo da Marinetti è Venezia. Nel primo documento lui descrive le sue convinzioni che si riflettono nel Futurismo e nel significato profondo di "Uccidiamo il chiaro di luna". Nel secondo documento Marinetti ordina al popolo di Venezia come comportarsi da futurista. Nel terzo documento spiega quali cambiamenti specifici farà all'aspetto della città in termini di città tecnologica. Ho notato che Marinetti è ancora odiato da molti.

Anthony Saporito wrote this article for his Italian 370 class during the Fall of 2022

Sonetto Petrarcesco-Dantesco

by Desmond Johnson Montes De Oca

*Nascemmo dall'abbraccio di Quisqueya
Il caro buco entro 'l mar' e 'l cielo
Togliamo la benda, c'è la supplica
Preghiamo che ci allievi del velo*

*Veli che lasciarono quelle navi
Fecero che ci nascondesse 'l sangue
Cieco dal furto delle nostre chiavi
Ma d'Huracán il popolo rinacque*

*Ci levammo i veli e vedemmo
Chiaramente la loro eredità
E senza pietà ci conquistemmo*

*Arrivò già l'ora della libertà
E ad Atabey noi supplicheremo
A che ci rovesci sua pietà*

*Vedete, nostra anima dall'aldilà!
Superammo già quel combattimento
Vedete, niente ci indebolirà
Vedete, è 'l nostro rinascimento!*

Ho provato a scrivere un sonetto petrarchesco-dantesco, iniziando con uno stile più di Petrarca con uno schema ABAB CDCD, quindi ho adottato lo stile della Commedia di Dante, con uno schema a rime incatenate EFE FGF GHG. Volevo che questa poesia fosse simile in attitudine a quelle del Rinascimento, usando i classici come ispirazione. Invece di scrivere qualcosa super rinascimentale, volevo scrivere una poesia che dipinge la voglia dei popoli indigeni di rinascere dopo la conquista delle Americhe mentre uso stili dei classici della nostra epoca ma anche usando riferimenti alla religione taina.

Desmond Johnson Montes De Oca wrote this article for his Italian 370 class during the Spring 2023

Petrarca, "La vita fugge, et non s'arresta una hora"

by Bob Giordani

Se "Il trionfo di Bacco e di Arianna" di Lorenzo de' Medici incarna il pensiero rinascimentale di vivere per oggi perché non sappiamo cosa ci potrà il domani, cioè perché non sappiamo quando moriremo, la poesia di Petrarca "La vita fugge, et non s'arresta una hora" potrebbe rappresentare il contrario. Lorenzo usa la parola "fugge" per descrivere lo scorrere del tempo in modo quasi positivo: "Quant'è bella giovinezza, che si fugge tuttavia!" E poiché la vita passa in fretta e non sappiamo cosa porterà il domani, se vuoi essere felice oggi, sii felice: "Chi vuol essere lieto, sia: di doman non c'è certezza". Anche Petrarca usa la parola "fugge" ma in un senso completamente diverso. C'è la sensazione che il tempo sia implacabile, spostandosi ogni ora verso la morte: "La vita fugge, et non s'arresta una hora, / et la morte vien dietro a gran giornate". Il poeta non ha la sensazione che la vita debba essere goduta ora, ma piuttosto che ci sono il presente e il passato che stanno combattendo dentro di lui, e il futuro è ancora incerto: "et le cose presenti et le passate / mi danno guerra, et le future anchora". L'uso ripetuto del latinizzato "et" nella prima strofa aggiunge una sorta di sensazione ritmica di marcia verso un futuro pesante e incerto. E come sappiamo, ciò che combatte nel poeta è il suo amore per Laura. Se, per l'uomo medievale, questa vita dovrebbe essere una preparazione alla prossima vita con Dio, sembra che qui il poeta sia tormentato dal suo amore passato (e presente?) per Laura, lei stessa ormai morta, come una preparazione inappropriata per la vita dopo la morte.

Pensare al passato preoccupa il poeta perché ha sprecato la sua giovinezza amando una donna che non poteva avere, e lo preoccupa come lo vedrà Dio come una preparazione per l'aldilà; pensare al futuro lo si preoccupa anche perché

non sa cosa gli porterà la morte: "e 'l rimembrare et l'aspettar m'accora". Questi pensieri lo infastidivano al punto che si sarebbe suicidato se non avesse avuto pietà di se stesso: "...sí che 'n veritate, / se non ch'i' ò di me stesso pietate, / i' sarei già di questi penser' fòra". Questa deve essere una sorta di iperbole perché Petrarca certamente sapeva che il suicidio portava alla dannazione eterna nella credenza del cristianesimo medievale.

Dopo questo momento di profondo sconforto, il poeta si chiede se sia mai stato felice nel suo cuore: "Tornami avanti, s'alcun dolce mai / ebbe 'l cor tristo;" presumibilmente sta pensando al suo amore non corrisposto per Laura. Anche se, curiosamente, Laura non è menzionata in questa poesia, che sembra riguardare la paura dell'ignoto del poeta dopo la propria morte. Dopo questa breve pausa di "dolce" momento, il poeta torna a preoccuparsi della sua anima e della disperazione che sente. Paragona la sua situazione a una nave che viene agitata da una tempesta che il suo timoniere non può controllare. Il doppio uso della parola "veggio" sottolinea la sua pericolosità: "... veggio al mio navigar turbati i vènti; / veggio fortuna (tempesta) in porto". Anche nel porto non c'è riposo perché la tempesta ha distrutto tutto e spento tutte le luci, cioè, la speranza, Laura, il futuro: "et rotte arbore et sarte, / e i lumi bei che mirar soglio, spenti".

C'è una curiosità sullo schema delle rime. I sonetti petrarcheschi hanno normalmente uno schema di rima ABBA, ABBA, CDE, CDE (oppure CDE, CED). In prima lettura mi è sembrato che "La vita fugge" avesse uno schema: ABBA, ABBA, CBD, CBD. La prima quartina usa due parole di tre sillabe: giornate e passate. La seconda quartina usa due parole di quattro sillabe: veritate e pietate. Le due terzine usano versi centrali che terminano con: parte e sarte, parole di due sillabe che sembrano fare rima con B. Ma no, ora capisco che parte e sarte non fanno rima con giornate/passate/veritate/pietate; c'è un'assonanza, dove la sillaba finale è la stessa, "te", ma la rima non è la stessa a causa delle consonanti precedenti. Perciò, benché questa non sia una rima, funziona come riferimento verbale alle rime delle quartine.

*La vita fugge, et non s'arresta una hora,
et la morte vien dietro a gran giornate,
et le cose presenti et le passate
mi danno guerra, et le future anchora,*

*e 'l rimembrare et l'aspettar m'accora,
or quinci or quindi, sí che 'n veritate,
se non ch'i' ò di me stesso pietate,
i' sarei già di questi pensar' fòra.*

*Tornami avanti, s'alcun dolce mai
ebbe 'l cor tristo; et poi da l'altra parte
veggio al mio navigar turbati i vènti;*

*veggio fortuna in porto, et stanco omai
il mio nocchier, et rotte arbore et sarte,
e i lumi bei che mirar soglio, spenti.*

Bob Giordani wrote this article for his Italian 370 class during the Spring of 2023

Tre Sonetti di Gaspara Stampa

by Brigitte Gerl

Gaspara Stampa scrive le sue "Rime" pensando a Petrarca. Nel primo sonetto di Stampa si può ritrovare il soggetto—il poeta tormentato dall'amore non corrisposto—di Petrarca, la sua forma lirica e alcuni elementi del suo vocabolario. Il primo sonetto del Canzoniere di Petrarca comincia così: "Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono/ di quei sospiri ond'io nudriva 'l core". Stampa comincia il suo primo sonetto così: "Voi ch'ascoltate in queste meste rime,/ .../ Il suon de gli amorosi miei lamenti". Per Petrarca, la donna (Laura) è pura (onesta) e non parla mai. Nel sonetto di Stampa la donna parla. La persona che parla assume il ruolo della donna abbandonata e di conseguenza non "pura" e, allo stesso momento, Stampa ridefinisce le aspirazioni della poetessa.

*Voi ch'ascoltate in queste meste rime,
In questi mesti, in questi oscuri accenti
Il suon de gli amorosi miei lamenti,
E de le pene mie tra l'altre prime,*

*Ove fia chi valor' apprezzì, e stime,
Gloria, non che perdon, de' miei lamenti
Spero trovar fra le ben nate genti;
Poi che la lor cagione è sì sublime.*

*E spero ancor, che debba dir qualch'una,
Felicissima lei, da che sostenne
per sì chiara cagion danno sì chiaro.*

*Deh, perchè tant'Amor, tanta Fortuna
Per sì nobil Signor' à me non venne,
Ch'anch'io n'andrei con tanta Donna a paro?*

Nella seconda quartina la poetessa si rivolge ad una comunità dei suoi lettori dove "valor" (virtù eroismo) è apprezzato, dove lei spera di trovare "gloria" (fama), non solo perdono. "Valor" e "gloria" non sono termini usualmente collegati alla sfera delle donne né nel medioevo né al tempo di Stampa. La poetessa cerca gloria perché la causa (la pena) dei lamenti è "sublime", eccede ogni limite. Infatti, nella strofa successiva la "pena" diventa un "danno sì chiaro", cioè, una perdita famosa, e infine nella ultima strofa la "pena" è impersonata: "tant'Amor, tanta Fortuna". Queste figure allegoriche differiscono diametralmente dal significato iniziale. Questo gesto retorico suggerisce che le Rime prendono il

soggetto della donna abbandonata solo come punto di partenza per esplorare il desiderio non corrisposto in modi più interessanti. Non solo Stampa spera che i lettori trovino questo argomento avvincente ma spera di diventare una celebre poetessa. Nella seconda quartina, la poetessa desidera essere famosa "fra le ben nate genti" (verso 7), e nell'ultima terzina immagina che le lettrici del futuro considerino lei come una donna poetessa ideale e irraggiungibile: "Deh, perchè tant'Amor, tanta Fortuna/... a me non venne,/ Ch'anch'io n'andrei con tanta Donna à paro."

Nei sonetti di Petrarca non c'è mai contatto fra il poeta e l'amante. Nel sonetto Erano i capei d'oro è possibile che Laura volga un sguardo di compassione al poeta: "e'l viso di pietosi color farsi," ma non importa, "non so se vero o falso". Petrarca localizza la causa del suo amore nella sua vita interiore: "i'che l'èscia amorosa al petto avea,/ qual meraviglia se di sùbito arsi?". Gaspara Stampa nel sonetto 104 fa un breve riferimento alla consumazione dell'amore.

*O' notte, a me più chiara, e più beata,
Che i più beati giorni, & i più chiari,
Notte degna da' primi, e da' più rari
Ingegni, esser non pur da me lodata.*

*Tu de le gioie mie sola sei stata
Fida ministra, tu tutti gli amari
De la mia vita hai fatto dolci e cari,
Resomi in braccio lui, che m'ha legata.*

*Sol mi mancò, che non divenni allora
La fortunata Alcmena; a cui stè tanto
Più de l'usato a ritornar l'Aurora.*

*Pur così bene io non potrò mai tanto
Dir di te notte candida, ch'ancora
Da la materia non sia vinto il canto.*

La poetessa personifica la notte come dispensatrice di gioia nella sua vita. La notte ha trasformato la sua vita ("tu tutti gli amari / De la mia vita hai fatto dolci e cari") quando ha messo colui "che m'ha legata" fra le sue braccia. Mancava solo che il tempo si fermasse: "Sol mi mancò, che non divenni allora/ La fortunata Alcmena...". I lettori rinascimentali avrebbero capito il suo riferimento al mito greco di Alcmena e Zeus che ha ordinato al sole di non sorgere per tre giorni. La scena d'amore è riscritta come un momento di mancanza. La celebrazione dell'esperienza di questa notte coincide con la conoscenza che i momenti "dolci e cari" spariscono. L'amore della poetessa diventa un desiderio impossibile.

Le due strofe in mezzo al sonetto sono incorniciate dai pensieri sulla scrittura poetica. Nella prima quartina la poetessa si rivolge alla notte: "O' notte, a me più chiara, e più beata," / "Che i più beati giorni, & i più chiari". L'ossimoro e la ripetizione e inversione delle stesse parole

dimostrano che le sue parole mancano di dire che lei desidera. Come la poetessa dice, questa notte di sublimità merita, "degn", di essere celebrata non solo da lei, ma "da' primi, e da' più rari/ Ingegni" (poeti più abili di lei). Nella terzina finale la poetessa chiede perché la sua poesia, parlando della "notte candida", è sempre inadeguata al soggetto: "ch'ancora / Da la materia non sia vinto il canto". Così come l'amore è sconfitto dal tempo, la poesia è sconfitta dal suo soggetto.

Verso la fine della sua vita Stampa scrive sonetti e alte poesie che non hanno il tema della donna abbandonata come punto di partenza, ma introduce il tema di un network di poeti, sia maschi che femmine. Nel Rinascimento gli scrittori concepivano poesie dedicate l'uno all'altro. Questi elogi lodano poeti viventi e morti (spesso i classici). Nel sonetto 1, la poetessa immagina che i suoi lettori aspirino a diventare pari a lei: "Ch'anch'io n'andrei con tanta Donna a paro". Questa strofa si inserisce in questa tradizione di elogio. La poetessa immagina essere un ideale per altre donne poetesse. Nel sonetto 224, la posizione della poetessa è inversa. La donna che parla nel testo desidera di "star con Saffo, e con Corinna a lato".

*Alma Fenice, che con l'auree piume,
Prendi fra l'altre Donne un sì bel volo;
Ch'Adria, e Italia, e l'uno, e l'altro Polo
Tutto di meraviglia empì, e di lume.*

*Bellezza eterna, angelico costume,
Petto d'honeste voglie albergo solo,
Deh, perchè non poss'io, come vi colo,
Versar scrivendo d'eloquentia un fiume?*

*Che spererei de la più sacra fronde
Così Donna qual sono, ornarmi il crine,
E star con Saffo, e con Corinna a lato.*

*Poi che lo stil' al desir non risponde
Fate voi co' be' rai luci divine,
Chiare voi stesse, e questo mar beato.*

La poetessa osserva una fenice, un essere immortale che muore e risorge dalle ceneri, volare in cielo sopra le altre "Donne" (scritto con l'iniziale maiuscola come qui sopra) e riempie tutto il mondo ("Adria, e Italia, e l'uno, e l'altro Polo") con splendore e luce. Non si sa a quale donna poeta sia indirizzato l'elogio. La poetessa dipinge questa donna straordinaria con capelli d'oro, "l'auree piume," con comportamento di angelo, "angelico costume", con desideri puri (onesti) nel petto. La poetessa parla dalla fenice come una idealizzata e irraggiungibile donna con un vocabolario simile a quello che Petrarca usa per descrivere Laura. Più avanti nella prima terzina, la poetessa vorrebbe "star con Saffo, e con Corinna a lato" cioè essere parte della storia poetica che comincia con Saffo. Forse il vocabolario di Petrarca appare nel